

GIARDINO DI CREMA

Di Angela Vai

La panchina vestita di brina allo sguardo della mezzaluna brillava. Il cielo era terso. L'aria fresca pizzicava le gote e spingeva gli occhi assonnati a spalancarsi nell'alba ancora buia. A levante, un grosso serpente nero, discendente di draghi, con languida posa osservava la stella del mattino, nostalgica della notte in bianco. A nord, la cima ramata dell'olmo spiccava sopra gli altri alberi del parco quasi calvo. A est, il sole, coperto dalla coltre di smog, faticava a mostrarsi. A ovest, il cesto della spazzatura sventrato, i rifiuti sparpagliati e il cane bianco randagio che, mattiniero, faceva la posta alla maleducazione degli umani.

La donna albanese, tutte le mattine, dopo aver pulito il piazzale come avrebbe pulito il pavimento della propria dimora, saliva sull'autobus e si recava al "*Giardino di crema*" a fare colazione. Se l'era guadagnata tutta. Faccia di montagna, sguardo timido, mangiava la *brioche* con l'aria di una bimba che sta rubando la marmellata dall'armadio della padrona. Come un lusso imperdonabile e indecente per la povertà che si portava addosso, una lunetta di schiuma del cappuccino riposava tra il naso e la bocca. Se un altro avventore entrava nel "*Giardino di crema*" lei, minuta e asciutta, si apriva di fianco e accennava ad un sorriso di benvenuto.

La pasticceria si abituò a considerarla una cliente fissa del mattino, incerta se salutarla o restarle estranea.

Quella mattina, quando io entrai, come ogni mattina, a bere il cappuccino senza schiuma, pioveva a dirotto. La donna, lo stesso androgino vestito blu scuro indosso, uscì dal giardino di crema con ancora la *brioche* in mano e, correndo tra un boccone e l'altro, prese al volo il tram sopraggiunto con un minuto d'anticipo.

Ora abito in un'altra città, ma, quando entro in un bar per fare colazione, la mia mente vola verso di lei con la velocità con cui lei prendeva il tram, dopo la sosta mattutina nel lusso del "*Giardino di crema*".